

Il «genio etico» di István Bibó

ISTVÁN BIBÓ

*Il problema storico
dell'indipendenza ungherese*

A cura di F. Argentieri e
S. Bottoni, Marsilio Editori,
Venezia 2004.

ADRIANO PAPO

Il volume, di recente uscito in Italia a cura di Federigo Argentieri e Stefano Bottoni, raccoglie tre saggi di István Bibó, che riportano delle acute e stimolanti riflessioni sull'origine della catastrofe politica e morale che investì l'Ungheria sia dopo la prima che dopo la seconda guerra mondiale. Riflessioni che sono talvolta in controcorrente con l'opinione pubblica o con la storiografia d'una certa parte politica.

Giurista, politico, sociologo, István Bibó non a torto è considerato uno dei maggiori pensatori ungheresi del XX secolo. Egli ha dato un notevole contributo morale e intellettuale all'emancipazione in senso democratico ed europeo del suo Paese. Bibó fu un acerrimo avversario del nazismo, ma anche un inflessibile critico del comunismo: patì quindi il carcere da una parte e dall'altra. Partecipò attivamente e coraggiosamente alla rivoluzione del '56: il 4 novembre di quell'anno fatidico indirizzò un proclama al popolo ungherese (il proclama è inserito nel volume tra il secondo e il terzo saggio), invitandolo alla resistenza passiva e a non riconoscere come autorità legittima né quella delle truppe occupanti

sovietiche né quella del governo «fantoccio» di János Kádár. Fu un atto coraggioso, che gli costò l'ergastolo, pena poi commutata in quindici anni di carcere, che non scontò completamente grazie all'amnistia del 1963.

Nel primo dei tre saggi riprodotti nel libro, István Bibó parla di un «vicolo cieco» del Compromesso con l'Austria del 1867: il Compromesso fu un inganno, un'illusione – sostiene l'autore del saggio – sia per l'Austria che per l'Ungheria. L'Ungheria in particolare vedeva l'Impero austriaco come un altro stato, uno stato vicino, confinante; in realtà l'Impero era una presenza fisica dentro di essa. L'intera costruzione dell'*Ausgleich* favoriva *de iure* l'Ungheria, *de facto* l'Austria. Eppoi come poteva essere indipendente l'Ungheria se non aveva una politica estera propria? Aveva sì un governo parlamentare responsabile ma alla condizione che il Parlamento avesse sempre una maggioranza favorevole al Compromesso. Il compromesso, che avrebbe dovuto rappresentare la vittoria del liberalismo, fu invece un atto di autentico conservatorismo, e le riforme liberali non furono mai attuate. Quindi secondo Bibó il Compromesso fu uno dei fattori

determinanti della fine dell'Ungheria «storica», del Trianon e delle sue conseguenze. Un giudizio questo in contrasto con la stessa storiografia comunista. Bibó segnala anche la «distorsione» del carattere nazionale ungherese cui si deve imputare l'infinita serie di catastrofi e la mancanza di forze politiche capaci di curare, nei momenti cruciali della storia magiara, gli interessi vitali della società ungherese: accusa l'assenza di unità nella risoluzione dei grandi problemi della nazione magiara, spesso conseguenza dell'eterna «discordia» fratricida tra ungheresi.

Bibó va però ancora più indietro nel tempo: la fine dell'indipendenza ungherese si può far risalire addirittura al 1517, alla pubblicazione del *Tripartitum* del giurista István Werbőczy, che seguì di tre anni la cruenta rivolta contadina di György Dózsa e che consolidò l'ordinamento feudale del Regno d'Ungheria. In virtù del *Tripartitum*, non solo la classe nobiliare media ma anche la piccola nobiltà magiara prese le distanze dai contadini e fece lega comune con la grande nobiltà. Ciò portò a uno squilibrio politico e sociale con la cristallizzazione della società magiara: l'Ungheria assunse i caratteri di un paese est-europeo con un rigido ordine feudale basato sul servaggio della gleba. Come avrebbe potuto un regime feudale attuare l'assimilazione delle popolazioni allogene? Si arrivò quindi facilmente e rapidamente alla disfatta militare (la battaglia di Mohács è del 1526!), alla frantumazione politica e all'asservimento e alla dipendenza da Vienna da una parte, dai turchi dall'altra.

Una seconda e per certi aspetti sconcertante riflessione di Bibó riguarda il secondo trattato di pace, quello di Parigi del 1947, che portò a un'altra dipendenza, quella dall'Unione Sovietica. Bibó, forse unica voce in Ungheria allora come oggi, fa una severa autocritica riconoscendo le colpe dell'Ungheria e degli ungheresi, o meglio dei dirigenti ungheresi, che avevano svenduto il paese al fascismo e oppresso le nazionalità, che avevano invaso la Jugoslavia rompendo il trattato d'amicizia sottoscritto solo poco tempo prima, che avevano assistito passivamente alle prime misure

antisemite e alle prime deportazioni ebraiche e che avevano accettato supinamente l'alleanza coi tedeschi. Ma la colpa – lo ammette lo stesso Bibó – fu anche delle «democrazie» occidentali incapaci di tracciare dei giusti confini. A ogni modo, la nazione ungherese ha meritato – sostiene Bibó – ciò che le è accaduto. Si può condividere in parte il pensiero di Bibó a proposito delle colpe degli ungheresi, ma non si capisce come mai l'Ungheria sia stata, tra gli stati sorti dalle ceneri dell'impero asburgico, quello che col Trianon ha pagato di più.

Nel terzo saggio, scritto nel 1957 proprio quando si stavano firmando a Roma i trattati che avrebbero dato origine all'Unione Europea mentre l'Ungheria ritornava imbrigliata tra le redini del regime comunista e sotto l'asservimento all'impero sovietico, István Bibó denuncia l'inerzia degli stati occidentali e difende i valori della rivoluzione del '56, quella che i curatori del volume definiscono la prima rivoluzione antitotalitaria della storia o meglio l'unica autentica e genuina rivoluzione proletaria del XX secolo, che aveva coraggiosamente cercato di sostituire la dittatura comunista con una società pluripartitica, più aperta e più libera.

Un'ultima amara ma oggi più che mai attuale riflessione dell'autore dei saggi che ne conferma quella peculiarità che Federigo Argentieri ha definito il «genio etico» di István Bibó: «Se anche in un campo di concentramento cecoslovacco – scrive Bibó – è possibile sparire senza lasciare traccia, rimanere mutilati o impazzire proprio come in un campo di concentramento hitleriano, non per questo democrazia e nazionalismo sono diventati equivalenti. [...] Tuttavia, per quanto permanga una differenza di valori tra democrazia e nazismo, non vi è alcuna differenza qualitativa tra il dolore di una madre il cui figlio è stato ucciso in un campo di sterminio tedesco e quello di una madre il cui figlio, morto di fame in un campo di concentramento cecoslovacco o per strada durante una marcia forzata, viene seppellito avvolto in un foglio di giornale». Ma se il numero di queste madri dovesse aumen-

tare, sarebbe allora difficile spiegare la differenza tra la democrazia e il nazismo. È un grave errore da contrastare con la massima energia quello di giustificare le atrocità commesse nel nome di una nazione con quelle pre-

cedentemente commesse nel nome di un'altra. Non si devono legittimare le atrocità, da qualsiasi parte esse provengano, né si devono disporre secondo scale di valori le vittime di queste atrocità: i morti sono tutti uguali.